

## **Cap. IX**

# **L'ARCHIVIO DEL PCI È VUOTO**

## Sulla Libia: due “tendenze” all’interno del Pci

1... Per la sinistra, e per il Pci in particolare, il problema non era quello di essere pro o contro Gheddafi e il suo regime ma, prima di tutto, di capire che cosa stesse effettivamente accadendo in Libia e quali fossero i reali intendimenti politici del Colonnello.

Oltre che per certe stravaganze in politica estera, per il suo agire dispotico e populista, il Pci temeva che quel regime, al pari di altre esperienze ant imperialiste nate come “rivoluzioni democratiche e popolari”, potesse degenerare in dittatura più o meno personale se non, addirittura, dinastica.

Specie dopo la brutale repressione della “primavera” di Praga, tali “soluzioni” si erano allontanate dai nostri orizzonti.

No, non ci piacevano le dittature, i colpi di stato anche quelli fatti per *“il bene del popolo”*.

Così come ci preoccupava udire il *“rumore di sciabole”* e il *“tintinnio delle manette”* che denunciò Pietro Nenni a proposito del tentato golpe del 1964 del generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo.

Quelli erano anni difficili per la giovane democrazia europea. Soprattutto nei paesi dell’Est, ma anche in taluni paesi del Sud Europa. Le dittature, infatti, anche se in misura diversa, non prosperavano solo all’interno del blocco del Patto di Varsavia, ma s’imponavano anche in quello della Nato.

Conseguenze della “guerra fredda” che, in talune realtà, conculcava le libertà democratiche e affidava ai militari e ai “partiti unici” l’ingrato compito di tenere a bada i popoli sottoposti.

Al Portogallo di Salazar, alla Spagna di Franco, alla Grecia dei colonnelli, alla Turchia dei generali, si tentò più volte di aggiungere l’Italia. Se a Est c’era la “cortina di ferro” imposta dall’Urss, a Sud, nel Mediterraneo, si voleva erigere, su input della Nato, una sorta di barriera autoritaria, militarista a protezione dell’Europa ricca del centro - nord.

Certo, in Italia i progetti golpisti non erano di facile attuazione, anche per la forte presenza di una vasta area democratica e di sinistra. Eppure, più di una volta ci tentarono e toccò ai comunisti, ai socialisti, ai democratici cattolici e liberali vigilare e lottare per farli fallire.

2... In Libia, Gheddafi, con la sua “terza teoria universale”, provò a uscire dagli schemi classici del potere autoritario, ma il suo modello di “democrazia delle masse” non convinse nessuno in Occidente e in Oriente. Tuttavia, dall’inedita esperienza “rivoluzionaria” libica affioravano talune tendenze interessanti sul terreno eco-nomico e sociale e una schietta collocazione ant imperialista in campo internazionale.

In mancanza di meglio- si riteneva all’interno del Pci- la nuova Libia poteva contribuire, con alcuni altri Paesi nord-africani, a deli-neare una prospettiva di cooperazione pacifica fra tutti i popoli del Mediterraneo.

La Libia dei primi anni della “rivoluzione” era una realtà in movimento, complessa e in gran parte sconosciuta. Da ciò discendeva una certa problematicità, teorica e di relazione, che si rifletteva nel confronto interno del Partito, in particolare nelle commissioni internazionali del Comitato centrale.

In sintesi, due erano le principali correnti di pensiero nel Pci:

- la prima, largamente maggioritaria durante la gestione di Giancarlo Pajetta del dipartimento internazionale, che riteneva necessario coltivare, seppure con prudenza, il rapporto col Colonnello nel quadro della solidarietà ant imperialista e anche per il consolidamento dei buoni rapporti economici e commerciali italo libici;

- la seconda, che prenderà il sopravvento con la gestione del dipartimento da parte di Giorgio Napolitano, non dichiaratamente ostile, che puntava al sostanziale congelamento dei rapporti.

Ovviamente, non sono in grado di documentare i termini esatti delle discussioni, i vari passaggi. Tuttavia, quando iniziai ad occuparmi di relazioni con la Libia (dal 1976 in poi), ebbi, da subito, l’impressione che la posizione maturata al vertice del Pci verso Gheddafi era quella di mantenere un rapporto episodico, puramente formale, una sorta di sospensione non dichiarata delle relazioni politiche.

Come dirò in seguito, un riscontro indiretto di tale condizione l’ho avuto di recente nel vedere i fascicoli relativi alla Libia dell’archivio del Pci sorprendentemente vuoti.

Il travaglio interiore del Pci non sfuggiva ai dirigenti libici, soprattutto ad Ahmed Shahati, vecchio e buon amico di Pajetta, che insisteva nel proporre incontri *“per chiarire e superare le divergenze di vedute e riprendere i rapporti di amicizia”*.

In conseguenza di tale stato di cose, i contatti si erano molto rarefatti.

Ogni tanto, si accettava un invito a qualche conferenza internazionale, alla quale s’ inviava un compagno di livello intermedio che andava ad “osservare”, quasi a mettere firma di presenza.

Era questo un modo per non rompere completamente i rapporti e nemmeno per svilupparli. A me la cosa non dispiaceva poiché, ogni tanto, venivo inviato in questo strano Paese che Gheddafi aveva reso famoso nel mondo, ma che il mondo non conosceva.

Fra questi “quadri intermedi”, infatti, c’ero anch’io, giovane deputato siciliano senza galloni, che praticamente divenni una sorta d’inviato-osservatore del Pci alle conferenze in Libia e in altri Paesi del “fronte del rifiuto”: Iraq, Siria, Algeria, Olp.

Questi Paesi erano così definiti perché avevano, appunto, rifiutato la pace separata firmata dal presidente egiziano Sadat con Israele e il conseguente, reciproco riconoscimento diplomatico.

I miei erano viaggi brevi ma intensi d’incontri e confronti interessanti, esperienze politiche in capitali favolose quasi, irraggiungibili per altre vie.

Durante tali visite ebbi la ventura d’incontrare e salutare tanti dirigenti politici, comandanti militari, alcuni fra i massimi responsabili politici arabi: dall’iracheno Saddam Hussein al siriano Hafez Assad, dal presidente dell’Olp Yasser Arafat al rais tunisino Ben Ali, dal presidente libanese Elias Sarkis al re del Marocco Hassan II, al leader libico Muammar Gheddafi, ecc.

### **Io, osservatore del Pci in Libia**

**1...** Nell’agosto del 1984, tornai a Tripoli per partecipare, in qualità di “osservatore” del Pci, alle celebrazioni del 15° anniversario della “*rivoluzione di Fatah*”. La mia nuova qualifica di “osservatore” strideva con quella degli altri esponenti politici italiani venuti come “delegati” della Dc, del Psi, ecc.

La nuova veste mi stava un po’ stretta. Ma questa era!

Alcuni amici libici notarono subito tale stranezza e la interpretarono come un segno di diffidenza del Pci nei loro confronti. Ed avevano ragione. In ogni caso, era un segno di regressione nei buoni rapporti tra Pci e Libia.

Nei miei precedenti viaggi, infatti, ero stato inviato, e accolto, alle loro conferenze come delegato, a pieno titolo, del Pci.

La nuova “qualifica” mi creava anche un certo imbarazzo poiché mi condannava a impersonare la diffidenza, il distacco dei vertici del Pci nei confronti degli “amici” libici.

Fra delegato e osservatore la differenza non è solo di status, ma è di sostanza (politica). Nel senso che il delegato riceve dall’organismo rappresentato una delega, un mandato pieno a rappresentarlo, mentre “l’osservatore” ha soltanto il compito di osservare e riferire.

“Osservatore” fra centinaia di delegati di quasi tutti i partiti e i sindacati di sinistra (comunisti e socialisti) del mondo, a cominciare da quelli europei occidentali, seguiti dalle forze politiche e movimenti più prestigiosi e seri (la gran parte al governo) dell’Africa, dell’Asia e dell’America Latina. Presenze numerose, qualificate che dimostravano che Gheddafi non era isolato. Anzi! Intimamente, isolato mi sentivo io, specie quando vidi il mio nome relegato in fondo alla lista degli “osservatori” inviati dall’Onu e da varie organizzazioni umanitarie di beneficenza.

**2...** Lo status di “osservatore” è un po’ anche una condizione dello spirito che si riverbera sul ruolo di chi ne è investito; è una misura prudenziale, un modo di esserci e non esserci, una presenza che non spezza la continuità di un rapporto ma che, al contempo, lo mette in mora.

Parafrasando l’astruso linguaggio di Aldo Moro, si potrebbe dire che è una sorta di “sospensione attiva” dagli esiti incerti.

Perfettamente consapevole di tali limiti e prerogative, io andavo, osservavo e riferivo, per iscritto, le cose sentite e viste, gli approcci confidenziali avuti con singoli rappresentanti di partiti e movimenti che erano sicuramente i più fruttuosi e interessanti. E più sinceri.

Talvolta, la differenza fra discorso formale pubblico e informazioni confidenziali può essere davvero grande. In politica si chiamano “doppiezze”; ci sono sempre state, ci sono ancora. Scandalizzarsi non serve granché. L’importante è sapersi districare fra “verità” conclamate e “verità” sussurrate, riservate per incamerare più informazioni possibili, filtrando e selezionando le più attendibili da inserire nel rapporto. Il tutto condito con poche, scarse opinioni personali. Questa era la ricetta per confezionare una relazione.

Ovviamente, io per primo avvertii la differenza di status, mettendolo a confronto con quello di delegato del Pci alla Conferenza internazionale antimperialista (del 1979) ai cui lavori partecipai attivamente con interventi in assemblea e in commissione, con emendamenti e proposte in sede di redazione dei documenti finali. Una conferenza dal titolo lunghissimo, più di quelli dei film di Lina Wertmüller:

*“Conference of Tripoli on imperialist, zionist and reactionary schemes against the Arab Nation, and the danger of these schemes to the vital interest of all nation and to problems of peace and liberation all over the World”.*

Già nel titolo c'era un richiamo alla lotta contro il sionismo, dal Pci non condivisa, ma questo non ci impedì di partecipare e di marcare il nostro differente punto di vista su tale delicato aspetto.

Portai alla conferenza (cito dal testo del discorso concordato con la delegazione): *“il caloroso saluto del Pci al popolo della Jamahiria araba popolare socialista che nel corso di questi dieci anni ha ottenuto importantissimi successi sotto la guida del colonnello Muammar Gheddafi, leader della Rivoluzione... Molto significativo appare in questo momento l'impegno costante della Jamahiria libica a sostegno delle forze progressiste e dei movimenti che, nelle diverse parti del mondo, lottano per la libertà e per l'indipendenza contro ogni residuo di colonialismo e di razzismo, contro le manovre dell'imperialismo, con particolare riferimento a quelle relative all'area mediterranea e nel Medio Oriente, e, in primo luogo, nella difesa dei legittimi diritti del popolo palestinese.”*

**3...** Com'era prevedibile, nel dibattito si registrarono critiche severissime e attacchi minacciosi contro l'Egitto di Anwar Sadat co-protagonista degli accordi di Camp David. Anch'io mi associavo alle critiche, anche se con toni più moderati e mirando a salvaguardare il ruolo dell'Olp di Arafat dagli attacchi e dalle insinuazioni dei libici e della gran parte dei delegati arabi riuniti a Tripoli che privilegiavano il rapporto con i gruppi dissidenti di Abu Mussa.

Partii, cioè, dalla giusta critica alla *“iniziativa israelo- egiziana, pilotata dagli Stati Uniti, che ha puntato a realizzare una pace separata...”* per ribadire il pensiero del Pci su *“l'Olp, unico, legittimo rappresentante del popolo palestinese...”*

Questa sottolineatura non fu gradita, anzi fu criticata da diverse delegazioni arabe, in particolare dai dirigenti della Jamahiria.

Informai di tali reazioni la sezione esteri del Pci con una nota (alla quali allegai il testo del mio intervento): *“la parte araba, (specie libici e palestinesi dissidenti) ha ritenuto insoddisfacente la nostra posizione sugli accordi di Camp David e di Washington, che si ritiene diplomatica e non pienamente coerente con l'analisi della manovra imperialista in atto nella regione...Ancora più drastica è stata la critica al nostro rifiuto di condividere il loro giudizio sul sionismo internazionale considerato come massima manifestazione imperialista nell'area”*

*“Abbiamo espresso riserve anche sui contenuti e sui toni dei documenti preparatori della conferenza di Lisbona che abbiamo approvato con una dichiarazione di voto nella quale si afferma che la delegazione del Pci approvava nello spirito e nei significati espressi con l'intervento in assemblea del compagno Spataro”*.

**4...** Il disaccordo, i sospetti giunsero al punto che libici e palestinesi (anti-Olp), in un apposito incontro con la delegazione italiana (Spataro e Pernice per il Pci e Achilli per il Psi), ci chiesero, come scrissi nella nota, *“l'annullamento del Colloquio di Roma in quanto considerato non propedeutico ma in contrapposizione con Lisbona. In sub ordine, si sarebbero accontentati di una modifica dell'ordine del giorno”*

*“Circa i rapporti specifici tra il nostro Partito e la Libia – continuava la nota- abbiamo avuto un incontro con Shahati, responsabile libico del settore internazionale, il quale ha fatto alcune osservazioni critiche sulla nostra posizione a proposito di Camp David ed ha rilevato talune, presunte, incoerenze nostre in tutto lo svolgimento dei recenti avvenimenti mediorientali...La sua critica si è appuntata di più sull'invito rivolto al rappresentante del partito di Sadat al nostro XV congresso e alla stessa relazione del compagno Berlinguer per la parte relativa al Medio Oriente, giustificando la decisione presa da diverse delegazioni arabe di abbandonare il Congresso”*

*“Noi abbiamo respinto queste affermazioni e, data la loro gravità, proposto un serio approfondimento a chiarimento delle rispettive posizioni da tenersi, in sede più qualificata, tra i dirigenti libici e la Direzione del nostro Partito”*

Per tutta risposta, Shahati disse che: *“fino a quando il Pci non assumerà una posizione, pubblica e formale, diversa da quella espressa in precedenza (XV Congresso) su Camp David, loro non accetteranno proposte d'incontri con dirigenti del Pci”.*

*“La questione, oltre che grave, mi sembra preoccupante, specie se messa in relazione al fatto che, da qualche tempo, si assiste ad un tentativo di ripresa di contatti tra i libici e il Psi (una delegazione composta da Enrico Manca, Rino Formica ed Emo Egoli, si è recata a Tripoli nello scorso mese di luglio); un altro elemento da considerare è il rapporto di confidenza tra Achilli e i dirigenti libici...”*

*L'impressione è che da parte di alcuni settori libici si voglia privilegiare il rapporto con il PSI per farne punto di riferimento nella situazione italiana ed anche per possibili agganci con partiti e personalità socialisti e socialdemocratici d'Europa...*"<sup>1</sup>

I rapporti tra il Pci e Gheddafi non erano, dunque, così idilliaci come certa stampa li rappresentava. Anche il clima politico non era propriamente "amichevole", anzi era segnato da sordi e lunghi silenzi e da seri contrasti su punti politici qualificanti.

Tuttavia, bisognava evitare rotture definitive, mantenere vivo il legame di amicizia (anche nella franchezza delle posizioni) e di collaborazione possibile. In attesa di tempi migliori...

### **La battaglia degli aggettivi**

1... All'interno del vasto movimento di solidarietà, nei dibattiti politici e diplomatici c'erano veri e propri scontri di posizioni accompagnati da rigide chiusure, specie quando il discorso verteva sul ruolo dell'Olp divisa al suo interno e tormentata da azioni provocatorie miranti a destabilizzare la leadership di Yasser Arafat.

Strascichi di tali divisioni e polemiche spesso si riverberavano nelle conferenze internazionali le quali, invece che per cementare ed estendere la "solidarietà" col popolo palestinese, erano usate per crocifiggere il presidente palestinese.

Intorno alla funzione dell'Olp, si combatteva, specie nel chiuso delle commissioni preparatorie dei documenti, una sorta di "battaglia degli aggettivi". In particolare, su due si appuntava lo scontro: "unico" e "legittimo".

Ovviamente, non si trattava di una disputa lessicale, ma di un duro confronto politico, poiché, usare "unico" voleva dire escludere le altre tendenze e/o organizzazioni dissidenti o scissioniste; aggiungere "legittimo" era una sfida universale che faceva insorgere, storcere il naso ai rappresentanti di organismi internazionali, di Stati (specie occidentali), soprattutto degli israeliani che non accettavano discussioni su questo punto.

In genere, l'accordo si trovava più facilmente sull'aggettivo "equo" che, in realtà, vuol dire tutto e niente.

Nell'intervento posi l'accento sull'esigenza di ampliare e affinare la piattaforma del movimento di solidarietà per aprire a partiti e a forze progressiste, cristiane e socialdemocratiche, italiane ed europee che, difficilmente, avrebbero potuto condividere un'impostazione così radicale della lotta per la causa palestinese.

Ricordai, pertanto, *"l'esigenza politica di evitare chiusure settarie e toni che potrebbero rendere difficile l'adesione a questa giusta Causa da parte di forze importanti che, seppure di orientamento relativamente moderato, desiderano anch'esse contribuire, con noi, a risolvere, positivamente, il nodo della vicenda medio orientale... In aree come quelle europee, il nostro interesse deve essere di più mirato a sottrarre quante più forze possibili all'influenza israeliana che, certamente, si estende molto al di là delle varie comunità e lobby ebraiche..."*

Ovviamente, non mancò l'auspicio per *"il rafforzamento dei legami di amicizia e di collaborazione tra i popoli della Jamahiria e dell'Italia, all'insegna della cooperazione economica e del progresso pacifico..."*

Questo riferimento era costante nei nostri discorsi in pubblico e nei colloqui privati con i dirigenti libici.

Bisognava, infatti, ricordare che avevamo a cuore la tutela dei circa ventimila tra operai e tecnici italiani che lavoravano, con profitto, in Libia e la sorte delle centinaia di pescatori siciliani che battevano le pescose coste libiche, delle stesse imprese italiane che, in quel periodo, facevano affari importanti nella Jamahirya.

Richiamo queste cose, soprattutto, a beneficio di certi, nostri detrattori che mistificavano la realtà dei rapporti del Pci con i dirigenti libici. Per quanto a me risulta, nelle relazioni con il mondo arabo (non solo con la Libia), noi comunisti, dall'opposizione, ci siamo sempre adoperati (talvolta con successo e sempre senza alcuna contropartita venale) per tutelare gli interessi legittimi del nostro Paese e dei connazionali. Gli interessi equivoci e gli affari sporchi, no!

2... Ai vertici del Pci il rapporto con i libici era, dunque, problematico, travagliato e pertanto trattato con prudenza e anche con un po' d'imbarazzo. Al contrario, nessuno scrupolo si facevano gli altri partiti (Dc e Psi, per altro al governo) e i loro più autorevoli esponenti (da Andreotti a Craxi, a tanti altri).

Credo che si possa affermare, senza tema di smentita, che, in quegli anni, tutti i partiti italiani intrattenevano buone relazioni con Gheddafi. Tranne il Pri, non per scrupoli politici o per furore etico, ma solo perché non riusciva a liberarsi della sua ossessiva "fedeltà atlantica" e del suo specioso antiarabismo.

---

<sup>1</sup> A. Spataro, "Rapporto per la sezione esteri sulla visita di una delegazione del PCI in Libia", Archivio Pci, Fondazione "Gramsci", Roma

Relazioni che, andando oltre il dato meramente commerciale, talvolta sfociavano in attività di cooperazione economica e militare.

Non è un segreto per nessuno che l'Italia vendeva armi alla Libia e istruiva i suoi ufficiali nelle nostre accademie, che i nostri servizi segreti, più di una volta, sventarono complotti anti- Gheddafi.

Come facevano tantissimi Paesi occidentali e orientali. Purtroppo, in quel tempo la Libia era uno dei mercati più appetibili del Pianeta. Maledette le armi, chi le fabbrica e chi le vende! E chi le usa!

Del resto, l'Italia era il primo partner commerciale della Libia con una bilancia quasi in equilibrio, unico caso con un paese petrolifero.

Anche le alte gerarchie del Vaticano non si lasciarono influenzare da certa propaganda e, da circa mezzo secolo, mantengono a Tripoli un vescovo, mons. Giovanni Martinelli, il quale si è sempre, pubblicamente, dichiarato più antimperialista dello stesso Gheddafi che, per altro, stimava tantissimo, come confidò, in un'intervista, ad Angelo Del Boca:

*“Ho incontrato più volte il presidente Gheddafi. È un idealista, un uomo sincero. Ha il coraggio di dire ciò che molti libici ed arabi pensano, ma non osano dire, soprattutto contro i nuovi “crociati...”<sup>2</sup>*

Questo era, in sintesi, il contesto in cui ci si doveva muovere. Sapevamo di operare su un terreno difficile, scivoloso, reso ancor più impraticabile dalle “mine” seminate dalla concorrenza anti-italiana.

Occorreva prudenza, prevenzione ma non fino al punto di farsene paralizzare o di rinunciare a svolgere il ruolo politico che competeva a un grande partito qual era il Pci.

---

<sup>2</sup> A. Del Boca, op.cit.

## “L’amico di Gheddafi in Parlamento”

1... Probabilmente, l’eccessiva prudenza, una certa freddezza del Partito nei rapporti con la Libia faceva risaltare, oltre il dovuto, il mio giovanile fervore. Alcuni giornali italiani dell’epoca non ci misero molto a bollarmi come “*l’uomo di Tripoli*” o “*l’amico di Gheddafi in Parlamento*”.

Essendo un deputato in carica, mi sarei aspettavo dal partito, dal gruppo parlamentare una posizione di solidarietà, di chiarimento oppure una censura nel caso fosse stato appurato quanto addebitatomi .

Invece, non successe nulla. Soltanto qualche risolino, i soliti ammiccamenti.

Riflettei sopra le accuse, feci come si suol dire autocoscienza, ma alla fine non trovai nulla di sconveniente, di compromettente. Ritenendo di agire nel giusto e in modo trasparente, non diedi molto peso a quei rumori che cercai di smentire con fatti e argomenti appropriati.

In particolare, con un’intervista al settimanale economico “*Il Mon-do*” che però la mise sotto il titolo leggermente perfido: “*Gheddafi ha un amico alla difesa*”.

“*Romper e i rapporti con la Libia sarebbe una catastrofe economica. Anzi, bisogna marciare in direzione opposta: stringere ulteriormente i nostri legami con la Libia e più in generale con tutto il mondo arabo. A sostenere questa tesi controcorrente, soprattutto dopo i due missili lanciati dal colonnello Gheddafi contro Lampedusa, è Agostino Spataro, siciliano, deputato comunista dal 1976, membro della Commissione difesa della Camera, dell’Associazione di amicizia italo araba e vicepresidente del gruppo parlamentare italo-siriano... nonché autore del libro “Oltre il Canale. Ipotesi di cooperazione siculo araba” ....*”<sup>3</sup>

2... Decisamente faziosa e falsa, la rivista statunitense “*EIR/Executive Intelligence Review*” la quale, in un lungo articolo (“*Facts behind terrorism- Italy loosens its ties to Lybia*”) a firma di P. Raimondi), frutto di un collage male assortito di falsità e illazioni si abbandonò a considerazioni, a dir poco, avventate con l’obiettivo di rilanciare il paradigma della lobby libica ossia di una commistione d’interessi e di pressioni, operante in Italia, fra Giulio Andreotti, potente ministro degli esteri, e il Pci allineato alla strategia di Mosca. Curiosamente, la rivista “*amerikana*” attinse, a piene mani, da un paginone, a firma di Sandra Bonsanti, pubblicato nei giorni precedenti (ossia qualche settimana dopo il criminale attacco aereo degli Usa contro la Libia) da “*La Repubblica*” e da me smentito, almeno per la parte che riguardante il Pci e me personalmente. Il capolavoro di malafede e di disinformazione della rivista Usa, credo specializzata in tali poco virtuose attività, si ha quando tenta di mettere nello stesso calderone dell’Associazione italo libica, il Partito comunista e l’on. Andreotti e i suoi uomini effettivamente alla guida di quella associazione.

Scriveva, infatti, (traduzione):

”*Ma il centro di promozione e di pubbliche relazioni di questo coacervo di attività economico-criminali è stato l’Associazione per l’amicizia italo-libica, creata nel 1981...la cui “leadership politica fu sempre nelle mani del ministro degli esteri Giulio Andreotti. Il primo presidente dell’Associazione fu Giuseppe Caroli, un uomo di Andreotti, membro del Parlamento italiano, e più tardi Felice Contu, anche lui del gruppo di Andreotti. Egli fu sostenuto da figure del Partito Comunista come Agostino Spataro, senatore della Sicilia, un sostenitore di più forti legami con la Libia...”*”<sup>4</sup>

“*Mentira*”, direbbero gli spagnoli, spudorata bugia: io non feci mai parte (come appresso dirò) dell’Associazione italo-libica e pertanto non avrei potuto sostenere nessuno dei suoi esponenti.

## “Il Borghese” piccolo piccolo

1... Non era questo il primo attacco proveniente da taluni organi di stampa reazionari e della destra fascista. Cito per tutti quello sferrato dal settimanale “*Il Borghese*” il quale, sotto il titolo “*I complici di Gheddafi*”, si abbandonò a un’analisi fantasiosa, di tipo propagandistico per dimostrare l’esistenza, in Italia e in Europa, di un vasto campionario di “complicità” internazionali con il Colonnello.

La lista dei “complici” di Gheddafi era aperta da Andrea Papandreu, primo ministro greco, e proseguiva con altre personalità in genere dell’Europa del Sud, alcune italiane, fra le quali, immodestamente, anch’io.

“*Gheddafi tuttavia non farebbe nulla se non avesse in Italia preziosi complici. Nei giorni scorsi, proprio mentre il dittatore libico avanzava le sue folli richieste (indennizzo dei danni di guerra n.d.r.), un deputato comunista, Agostino Spataro, accusava l’Eni di disinteresse nei confronti della Libia...*”

<sup>3</sup> in settimanale “*Il Mondo*” del 12/5/1986

<sup>4</sup> P. Raimondi in rivista “*EIR- Executive Intelligence Review*” del 30/5/1986

*I comunisti insistono e l'Unità, in data 16 ottobre, ha affermato che Gheddafi è un buon "socio" dell'Occidente, spinto nelle braccia di Mosca dalla follia "poco meno dittatoriale" di Reagan. Sono queste alleanze da "quinta colonna" che permettono ad un pazzo, ad un pianificatore dell'assassinio dei suoi oppositori, di continuare a far la voce grossa..."*<sup>5</sup>

2... Questo "Borghese" piccolo, piccolo, diretto dal senatore missino Mario Tedeschi, si limitò a lanciare accuse infamanti quanto infondate, ma nulla scrisse nel merito della mia dichiarazione stampa che trovava ampie motivazioni sia nella difesa degli interessi della pace nel Mediterraneo sia di quelli più peculiari, economici e politici, dell'Italia.

Ecco qualche brano: *"l'Italia resta il primo partner commerciale della Libia, grazie a una direttiva di quel governo che accorda una preferenza ai prodotti, alle imprese e al lavoro italiani; tant'è che la bilancia commerciale italo libica si mantiene su livelli di quasi costante equilibrio, mentre con altri Paesi arabi produttori di petrolio è fortemente deficitaria a nostro svantaggio... Da quando l'amministrazione Reagan ha deciso il boicottaggio alla Libia, le relazioni italo libiche sono andate via via deteriorandosi, la nostra presenza risulta ridimensionata a vantaggio di operatori tedeschi (occidentali), inglesi e di altri Paesi che mirano a soppiantare questo raro primato italiano... Tutto ciò mentre il ministro della Difesa, on. Lelio Lagorio, alimenta una campagna su una presunta "minaccia libica" (mai effettivamente dimostrata) per giustificare i programmi d'inquietante militarizzazione del Mezzogiorno e della Sicilia..."*

*"Le relazioni italo-libiche- proseguiva la dichiarazione- risultano gravate da una contraddizione: non si può essere il primo partner negli affari economici con un Paese considerato "una minaccia" e diretto da terroristi e fanatici.*

Ovviamente, rinviai al mittente tali etichette. Mi sentivo la coscienza a posto e certo non dovevo rendere conto del mio operato a un giornale scandalistico e, per giunta, neofascista.

Durante tutta la mia esperienza politica e parlamentare sono stato soltanto un "uomo di partito", del Pci; Partito che ho amato e vissuto non come un cast di primi attori della politica, ma come un collettivo, un insieme di forze sane e vitali che lottavano per rafforzare la democrazia e per il riscatto sociale dei lavoratori e del popolo italiano e per la pace nel mondo.

Ho sempre agito lealmente e di concerto con gli organismi dirigenti del Partito per servire i suoi interessi politici e quelli più generali dell'Italia che, in questo caso, coincidevano.

## **Il mio mancato incontro con Gheddafi**

A proposito della supposta "amicizia" col colonnello Gheddafi non ho nulla di cui pentirmi e/o di rinnegare poiché, non essendoci stata, è mancata la causa del pentimento e/o del rinnegamento.

In fatto di amicizie sono stato sempre molto parco: di amici veri ne ho avuti sempre pochi, quasi tutti del mio paesino, Joppolo Giancaxio, in provincia di Agrigento. Anche perché ritengo giusto che un uomo politico, per mantenersi integro nella sua funzione pubblica, non debba avere amici, compari e parenti da tutelare.

Curiosamente, negli anni d'oro del regime libico, in Italia e altrove, si assisteva a una corsa, talvolta affannosa, di gente che, magari senza averlo mai incontrato di persona, millantava l'amicizia di Gheddafi o lo condannava a priori e senza appello.

Non avendo fatto parte né dell'una né dell'altra schiera, rivendico la mia libertà di giudizio, il mio spirito critico, la mia auto-ironia salvifica, e dirò, com'è nel mio costume, la verità. Chiedendo venia per qualche eventuale inesattezza.

Dico subito che, nonostante i diversi viaggi in Libia, con Gheddafi non ebbi mai un colloquio politico diretto, un incontro personale. Lo vidi durante alcune manifestazioni pubbliche e in due occasioni gli strinsi la mano: una volta a Bengasi sul palco della manifestazione per il X anniversario della "rivoluzione" e una seconda volta, a Tripoli, in occasione del XV anniversario.

In uno di questi viaggi, su iniziativa dell'on. Michele Achilli del Psi, fu programmato un incontro fra la "Guida della rivoluzione" e alcuni membri della delegazione unitaria italiana.

L'incontro non ebbe luogo a causa di una certa "impasse protocollare" provocata da una diatriba interna insorta nella delegazione che aveva preceduto la nostra.

Andò così. Quella sera, verso le 21,00, fummo condotti alla caserma di Bab al Azazia e pregati di attendere in un salone spoglio che fungeva da anticamera.

*"Fra mezz'ora, un'ora al massimo, sarete ricevuti"*, assicurò il nostro accompagnatore.

---

<sup>5</sup> in *"Il Borghese"* del 30/10/1983



Passarono le ore e noi lì ad attendere, sempre più nervosi e sconcertati per quel ritardo poco protocollare. I camerieri continuavano a portare vassoi di dolci e orribili limonate. Per fortuna, lo stanzone era rinfrescato dall'aria condizionata.

Qualcuno di noi pensò di abbandonare l'impresa. Ma come andarsene? Con quali mezzi? Eravamo dentro una caserma super sorvegliata. E poi i libici l'avrebbero preso per una scortesia, anche se, di fatto, scortesie si stavano dimostrando loro nei nostri confronti.

Eravamo in attesa da diverse ore, quando, intorno all'una di quella calda notte tripolina, uno dei segretari venne a scusarsi per il ritardo. Purtroppo, la "Guida" aveva in corso un concitato incontro con una numerosa, e rumorosa, delegazione del Burkina Faso, capeggiata dal capitano Thomas Sankara, fresco di colpo di stato, e pertanto ci chiedeva di pazientare oppure propose di rinviare l'incontro all'indomani.

Optammo per la seconda soluzione e tornammo in albergo. Ovviamente, l'incontro non ci fu né l'indomani né dopo. Credo senza danno per entrambi le parti.

D'altronde, questa era la prassi. Fra i numerosi frequentatori delle conferenze in Libia chi può affermare di non avere mancato un incontro col Colonnello?

## L'archivio del Pci è vuoto

1... Da tempo, avverto l'esigenza di scrivere qualcosa della mia esperienza nei rapporti con la Libia. Ho sempre rinviato. Mi sono deciso a scrivere dopo il crollo del regime di Gheddafi col solo obiettivo di apportare un piccolo contributo alla ricostruzione delle relazioni fra il Pci e la Libia e, indirettamente, fra l'Italia e la Libia di Gheddafi, almeno per il periodo che va dal 1980 al 1986.

Per necessità di ricerca, mi sono recato presso la Fondazione "Antonio Gramsci" di Roma, dove si trova depositato l'archivio del Pci, certo di trovarvi una gran mole di documenti, di molto soverchiante i miei ricordi e i miei disordinati appunti.

Invece, con mia somma sorpresa, vi trovai soltanto cartelle bianche, qualcuna contenente solo alcuni ritagli de "l'Unità" dove si dava notizia di un paio di telegrammi di Enrico Berlinguer ai dirigenti libici.

Data l'esiguità dei materiali, posso essere preciso nell'elencarli: il primo (1980) per sollecitare la liberazione dei due capitani maza-resi trattenuti nelle carceri libiche; il secondo (1984) per esprimere la condanna per l'assassinio dell'ambasciatore Tagazzi; un brevis-simo sunto dell'incontro con Jallud (15/4/1981); un invito a Berlinguer a visitare la Libia (del 6/7/1981).

Tutto qui, durante quei sei anni davvero cruciali!

In verità, nel fascicolo concernente il 1984, oltre al citato telegramma di Berlinguer, c'è anche il (mio) rapporto politico alla Sezione esteri del partito sul viaggio a Tripoli del settembre di quell'anno per partecipare alle celebrazioni per il 15° anniversario della rivoluzione.

Di fronte a quei fascicoli vuoti, confesso che grandi sono stati il mio stupore e la mia delusione

Secondo le risultanze di tale archivio, dovremmo credere che durante quegli anni il Pci, il grande partito che faceva politica estera talvolta in concorrenza con la Farnesina, non ebbe alcun rapporto con il regime libico. A parte, naturalmente, il mio viaggio a Tripoli, da osservatore.

1... Pensai a un errore di catalogazione. Esaminai gli inventari concernenti l'attività della segreteria del Partito e quelli personali di Giancarlo Pajetta, a quel tempo responsabile del dipartimento internazionale e personalità di riferimento dei libici nel Pci. Cercai perfino, fra le carte di Paolo Bufalini, membro della segreteria che si occupava di affari internazionali, anche se, solo raramente, di "cose arabe".

Trovai molta documentazione, ma nulla che si riferisse ai libici. Insomma, una mancanza strana, persino un po' sospetta.

M'interrogai, chiesi lumi, pareri ad alcuni compagni e amici nella speranza di trovare una spiegazione plausibile, logica direi.

Non avendola trovata, formulai le seguenti ipotesi:

a) Forse, non saranno stati redatti i verbali degli incontri ?

Eventualità altamente improbabile poiché, per metodo inveterato, nel Pci si stilavano rapporti e note anche su fatti di minor conto, come si può evincere dagli altri fascicoli dello stesso archivio;

b) qualcuno avrà "ripulito" l'archivio prima di consegnarlo al Gramsci?

Non è da escludere. Non tanto per far sparire eventuali contenuti "compromettenti" riguardanti il Partito quanto, semmai, per evitare "imbarazzi" personali a quanti, avendo diretto le fasi della lunga transizione dal Pci al Pds, ai Ds, al Pd, hanno avuto il problema di riciclarsi, di accreditarsi presso non si sa bene chi.

Com'è noto, taluni esponenti nazionali del partito hanno dichiarato di non essere mai stati comunisti pur avendo fatto parte dei vertici del Pci che - lo ricordo - non era una marca di computer ma l'acronimo di Partito Comunista Italiano.

Desidero far notare a coloro che si sono "chiamati fuori" da una esperienza politica, per altro esaltante, che la "cosa" da un lato ci rattrista, ma dall'altro lato ci solleva dall'angoscia di dover pensare che certe loro nefandezze politiche siano state consumate da dirigenti comunisti autentici.

Per altro, questi ex rischiano di passare per infiltrati ai vertici del più grande Partito comunista dell'Occidente capitalistico.

Infiltrati per conto di chi?

Ma, tranquilli, la faccenda la possiamo chiudere qui: sappiamo che hanno abiurato solo per trasformismo, per carrierismo.

c) esiste un altro archivio coperto, segreto?

Una possibilità improbabile anche se non è da escludere completamente. In caso affermativo, si aprirebbe una caccia alle carte segrete del Pci...

### **Una stupefacente verità?**

Fatto sta che, oggi, chi dovesse consultare questo archivio resterà deluso poiché tutta l'attività del Pci nei suoi rapporti con la Libia, almeno per il periodo considerato, appare limitata a quel mio viaggio del 1984.

"*Incroyable!*", direbbero i francesi.

Parlai di tale, clamorosa mancanza con Antonio Rubbi chiedendogli se, per caso, i materiali relativi ai rapporti Pci - Libia non fossero stati versati in altro archivio o fondo o trattenuti in casa da qualche compagno troppo zelante o cosa.

Antonio mi rispose, candidamente, che nell'archivio del Gramsci c'è solo questo perché probabilmente non c'era altro da archiviare. Una risposta, a dir poco, disarmante che, per me, suonava come una stupefacente verità.

Gli ricordai le tre quattro cosine trovate: davvero troppo poco per un grande partito come il nostro.

Lui ribadì che nell'archivio c'è quello che c'era stato.

Risposte secche, sibilline che ingigantivano il mistero.

Di altro, accennò, soltanto, a un viaggio (del 26 luglio 1977) di una delegazione del Pci (composta da Giancarlo Pajetta, Rubbi e Giovanni Berlinguer) in Libia che incontrò il colonnello Gheddafi per parlare della "questione palestinese" e in generale dei rapporti con l'Italia.

Nel suo libro "*Con Arafat in Palestina*", Rubbi parla di questa missione a Tripoli come di "un mezzo disastro" per la sostanziale chiusura mostrata da Gheddafi su alcune questioni che stavano più a cuore alla delegazione del Pci: dalla proposta di conferenza internazionale sul Medio Oriente alle tensioni tra la Libia e l'Egitto di Sadat.

D'altra parte, su tali argomenti non ci si poteva attendere una posizione morbida da uno dei leader più radicali del cosiddetto "*Fronte del rifiuto*".

Com'è noto, le diffidenze di Gheddafi e di altri rais del "*Fronte del rifiuto*" verso Sadat diventarono aperta ostilità con la firma degli accordi (separati) di Camp David tra Egitto e Israele.

Tale contrarietà era forte e diffusa in tutto il mondo arabo e in vari settori dei movimenti progressisti e di sinistra internazionali. Anche il Pci disapprovò l'accordo poiché lo considerava una scorciatoia unilaterale intrapresa da Sadat, con l'avallo degli Usa, che divideva il mondo arabo e allontanava la prospettiva di una soluzione negoziata, equa e globale, del conflitto arabo-israeliano.

Tanto da condividere- scrive Rubbi- con una delegazione libica, diretta da Ahmed Shahati, un comunicato che esprimeva "*la comune preoccupazione per una soluzione che prescinde dalla volontà dei Paesi arabi direttamente interessati... e che ignora il popolo palestinese e i suoi legittimi diritti*".<sup>6</sup>

### **Delegati siculo - arabi al congresso nazionale del PCI**

Camp David creò tensioni e contrasti all'interno del mondo arabo e nei rapporti tra le sinistre europee e le forze politiche arabe.

Come ricorda Rubbi nel suo libro, la vicenda avrà una coda anche nello svolgimento del XV congresso del Pci (Roma, aprile 1979), quando 23 delegazioni arabe, avendo notato nella tribuna delle delegazioni straniere la presenza del rappresentante del partito di Sadat, "*pretesero che lo cacciassimo altrimenti avrebbero clamorosamente abbandonato il congresso facendone un caso pubblico. Naturalmente, per nessuna ragione avremmo cacciato una delegazione da noi invitata, ma volevamo evitare un incidente diplomatico che sarebbe stato sicuramente amplificato dai mass media...*

*L'obiettivo per noi era quello di guadagnare tempo e continuare a discutere, garantendo al contempo la loro presenza al congresso... alla terza giornata ci fu posto l'aut- aut: o se ne andavano gli egiziani o se ne andavano loro... Il loro vuoto nel palco delle delegazioni sarebbe stato certamente notato. Ricorremmo allora a uno stratagemma incaricando Agostino Spataro, un delegato siciliano che sembrava la copia perfetta del capo delegazione del Baath irakeno, di ricercare tra i delegati persone dai tratti più somiglianti a quelli dei nostri ospiti e di piazzarli al posto degli assenti. L'operazione riuscì perfettamente: il proposito di non far scoppiare l'incidente e farlo finire sulla stampa fu pienamente conseguito. Rimaneva una*

---

<sup>6</sup> A. Rubbi in "*Con Arafat in Palestina - La sinistra italiana e la questione mediorientale*", Editori Riuniti, Roma, 1996

*riflessione politica molto seria da fare: i nostri rapporti con i partiti dei paesi arabi erano molto più difficoltosi che nel passato... ”*<sup>7</sup>

A raccontarlo, a leggerlo oggi quell'episodio (in verità un po' burlesco) può suscitare anche una bonaria risata. Ma viverlo, come lo vissi io, non da "delegato siciliano", ma da accompagnatore e assistente politico di quelle delegazioni, non fu, certo, uno scherzo.

Tutti i tentativi politici per trattenerli erano andati a male. Fu così che per riparare la falla ossia quel vistoso vuoto che si sarebbe creato sulle tribune degli invitati stranieri proposi quell'espedito, come estremo rimedio.

Con l'accordo di Rubbi e di Pajetta, diedi inizio alla "selezione" facendo leva sull'affinità somatica e in particolare sui "baffi" poiché i delegati in fuga erano quasi tutti baffuti.

Individuai un gruppo di compagni siciliani e calabresi ai quali spie-gai la cosa e chiesi, cortesemente, di spostarsi dall'austero banco degli invitati alla più comoda tribuna delle delegazioni straniere.

Lo "scherzo" durò un paio di giorni durante i quali i subentranti delegati siculo- arabi, ciascuno col suo bel cartello indicante il partito e il Paese di provenienza, convissero, muti e in perfetta concordia, con altri delegati stranieri. Perfino con l'ex ministro egiziano che, imperterrito, rimase al suo posto e pareva contento dei nuovi vicini di banco.

A ben pensarci, con quel sotterfugio, quei bravi compagni avevano tolto dall'imbarazzo il congresso nazionale del Pci e, in qualche modo, reincarnato l'insopprimibile arabità della Sicilia che, secondo Achille Occhetto, "era l'unico Paese arabo che non aveva dichiarato guerra ad Israele"

Lo stratagemma andò a buon fine. La stampa non si curò né delle assenze né delle nuove presenze.

Tuttavia, intimamente, restai turbato quando non vidi più ai loro posti i 23 rappresentanti di partiti e movimenti progressisti e di sinistra arabi.

Queste forze, pur con tutti i limiti e gli errori loro attribuiti, costituivano la speranza di rinascita, su basi democratiche e laiche, dei popoli arabi. Avvertii come una sensazione di sgomento per qualcosa che, forse, si era spezzato.

Il fatto era che taluni di questi delegati mentre con Pajetta, con Rubbi e con Salati parlarono solo nel corso di un paio d'incontri ufficiali, con me, che li accompagnavo per l'intera giornata, si aprirono più fraternamente, confidandomi la loro amarezza, la delusione, taluni anche la loro rabbia per "l'errore commesso dal Pci".

Aggiungo per inciso che, anche in altre occasioni, ho sempre tenuto verso gli arabi, portatori di una causa giusta, un atteggiamento di sincera solidarietà anche umana, di disponibilità che andava oltre la formalità del rapporto politico.

In quei giorni convulsi, cercai anch'io di convincerli a restare, ma non ci fu verso di farli desistere. Molti di loro credo fossero sinceramente dispiaciuti di abbandonare il congresso poiché capivano, come noi, che con quell'atto si poteva spezzare un antico legame, perdere un riferimento politico importante (qual era il Pci) in Italia, in Europa e altrove.

Certo, la loro pretesa era troppo rigida, e pertanto inaccettabile, tuttavia credo che in quella occasione il Pci, soprattutto il suo gruppo dirigente, si giocò buona parte della sua affidabilità, come partito di riferimento della sinistra progressista del mondo arabo.

---

<sup>7</sup> A. Rubbi, op. cit.